

Spettacoli



Tre teste femminili di Parmigianino e, in basso, «Giove e Antiopo» di Correggio

Nel 450° anniversario della morte la National Gallery di Washington ha allestito una grande mostra sull'artista che fra poco arriverà a Parma. Ne parliamo con uno dei curatori

La corte di Correggio

Nostro servizio
PARMA — In un'epoca di celebrazioni che la nostra non potevano mancare, nel 450° anniversario della morte — e in attesa del 500° dalla nascita, che cadrà nel non lontano 1989 — quelle riservate a un grande della pittura cinquecentesca italiana, Antonio Allegri, più comunemente noto come il «Correggio» dalla cittadina emiliana dove nacque.

Attorno al Correggio e alla sua opera — che peraltro nelle pubblicazioni a vasta divulgazione è sempre trattata in modo frettoloso — si intensificano dunque le indagini e gli studi a cercar di capire come un'arte tanto squisita possa essere nata, e vivere tutta, in provincia, tra Correggio e Parma, se si accettano il viaggio romano (compiuto allora da ogni artista) e un breve soggiorno a Mantova.

Proprio in questi mesi è stata dedicata all'artista una grande mostra, «Delegacy of Correggio», l'eredità del Correggio, organizzata dalla National Gallery di Washington per la cura di Diane De Grazia, conservatore della sezione stampe e disegni nel museo americano, e dalla Soprintendenza di Parma.

Per parlare della mostra, che verrà ospitata a Parma nel prossimo giugno, e si chiamerà «Correggio e il suo lascito», abbiamo incontrato il Soprintendente Eugenio Riccomini il quale ha affiancato la De Grazia nella cura della rassegna che documenta l'influenza di Correggio nell'arte del Cinquecento attraverso i suoi disegni e quelli di altri artisti emiliani e padani, dai maestri fino ai cosiddetti «minori».

«Devo dire che si tratta di una mostra stupenda. La scelta di Diane risponde al suo disegno di mettere in presenza di un modello correggiano nel Cinquecento emiliano e padano. A mio parere ebbe un'influenza molto inferiore alla sua grandezza: il correggismo fu mediato e «tradito» dalla presenza del Parmigianino la cui influenza fu più forte in periodo manierista; e Parmigianino è altro da Correggio, egli non ne trasmette la qualità, è solo in parte, superficialmente, e gli trasmette la propria qualità. Il «boom» del Correggio avvenne solo all'inizio del Seicento con Federico Barocci e i Carracci».

Come è nata l'idea della mostra?
«La De Grazia conosceva bene l'ambiente emiliano del Cinquecento per aver pubblicato uno studio sulle incisioni del Carracci. L'idea della mostra ci venne proprio parlando insieme. Con la dovizia di mezzi che contraddistingue gli USA la National Gallery aveva inviato la studiosa in Europa per due o

tre anni cosicché lei è riuscita a trovare e studiare per ogni artista i disegni correggeschi — i più significativi, i più belli — che esistano in Europa e in America. Venne anche a Parma, proprio allora tra l'altro slavo terminando di scrivere un saggio per il volume «La più bella di tutte» sui restauri di quel capolavoro assoluto che è l'affresco della cupola del Duomo di Parma. I funzionari della Cassa di Risparmio, che avevano già finanziato i miei studi, si dimostrarono assai sensibili alla possibilità di realizzare una tale mostra e stanziarono subito una cinquantina di milioni, cifra che poi è salita».

«Ecco, tocchiamo un momento questo aspetto, quanto è costata la mostra «chi ha sostenuto le spese?»
«L'impresa ha avuto un budget di 112 mila dollari sorsati a metà tra la National Gallery e la Cassa di Risparmio di Parma. Per la parte italiana della mostra sono stati previsti altri cinquanta milioni circa che provengono dal Comune e dalla Provincia di Parma nonché dalla Soprintendenza».

Come è organizzata la mostra, quali sono i contenuti?
«Viene ripercorsa la storia degli studi sul Correggio e sul Parmigianino, studi che si sono sempre limitati a questi due grandi o ai Carracci, ai Barocci; tutti gli altri come Lello Orsi, Cecilio dell'Abate, Primaticcio e altri molto belli non erano stati mai studiati a fondo. Questi artisti invece hanno proprio raggiunto gli esiti più clamorosi nel disegno, ri-

spetto ad esempio alle pale d'altare. Gli studi approfonditi di Diane non hanno portato, né avrebbero potuto, molto di nuovo per i grandi, mentre per gli altri era tutto un campo da sondare; c'è stata anche qualche nuova attribuzione. Soprattutto si vedono ora, praticamente per la prima volta, molti disegni che vengono da collezioni private».

Da dove arrivano queste opere?
«Sono trentasette provenienti da diverse: prestatori pubblici e privati da Chicago a Princeton, da Milano a Oxford, da Bologna, Firenze, Modena, Parma, Venezia a Los Angeles, Malibu, New York e poi Monaco, Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Londra... Nella mostra di Parma ci saranno 15 disegni del Parmigianino prestati da Vienna che non sono presenti a Washington e che in qualche modo compenseranno la perdita di alcuni disegni prestati dal Louvre e dal British Museum che a noi non hanno concesso il prestito per non lasciarli fuori sede troppo a lungo».

Tornando un momento agli aspetti culturali di «Delegacy of Correggio», perché si è messo l'accento proprio sui disegni?
«Intanto per quello che ho già detto, per molti artisti infatti sono più significativi i disegni delle pale d'altare. Inoltre si tratta soprattutto di disegni colorati di pastelli, di acquarelli... Nel disegno colorato c'è una forte somiglianza con la pittura, anzi, in questo caso tendono ad avere un'intonazione quasi più pittorica che disegnati-



va... Questo perché l'area lombarda (emiliana è parola troppo moderna) recalcitra al segno proprio al disegno toscano è un disegno che non delimita ma che allude alla corposità della figura, all'aridità piuttosto che alla forma intellettualizzata che prende in Toscana. I lombardi tendono alla pittura d'atmosfera (si veda Leonardo a Milano) e Correggio è l'artista che più si sottrae all'obbligatoria bipolarità cinquecentesca Firenze-Roma (disegno)/Venezia (colorismo). Questa è la bipolarità di cui parla il Vasari, che del resto non aveva capito quasi nulla del Correggio, senza avvedersi che poteva parlare almeno di una «tripolarità»: c'era anche l'area lombarda, emiliana, la cui pittura era il mondo della naturalezza, del «corpo» e dell'«aria» più che della linea o del colore...»

Qual è stato il tuo personale intervento, la tua «linea» in questi studi?
«Ho cercato di stabilire i nessi stretti da indagare fra lo svolgimento della pittura da Correggio ai Carracci e la temperatura culturale dagli inizi alla fine del Cinquecento nell'area emiliana e lombarda. Non solo la storia della pittura e del disegno dunque, ma anche quella più complessa e globale: la storia politica, economica, quella religiosa importantissima in una zona come questa per le persistenti posizioni contro l'egemonia romana e papale... I nessi con la letteratura e i problemi stessi della lingua perché in fondo la pittura è un problema di lingua. Quindi ho sondato il rapporto con gli scrittori di area lombarda e la lingua proposta in termini ultimi dai toscani senza trascurare i tentativi di mediazione del mantovano Baldassar Castiglione per non perdere la coloritura delle aree locali pur trasferendola su un piano elevato e «di corte»... Questo è un problema molto importante che, come è ovvio, gli stranieri riescono a penetrare meno, mentre da questo si comprende subito il clima culturale italiano. Le coloriture forti e locali si ritrovano anche nel linguaggio della pittura, quelle stesse che ci fanno dire ancor oggi: questo è un veneto, questo un lombardo, questo un toscano...»

Dede Auregli



Ricordo di Mario Ubaldini, pioniere delle culture orientali

L'editore che scoprì il Kamasutra

La morte dell'editore Mario Ubaldini, avvenuta a Roma pochi giorni fa, lascia un vuoto nella cultura italiana che non sarà facile colmare. Al suo nome era legata una impresa che aveva avuto inizio quarant'anni fa, all'indomani della liberazione, quando il giovane intellettuale aveva deciso di stampare una sua traduzione del «Dizionario filosofico» di Voltare. Laureatosi in lingua e letteratura francese con Carlo Bo all'università di Urbino, amico di letterati e poeti come Cecchi, Ungaretti e Cardarelli, animatore di riviste come «La ruota», Ubaldini aveva un'istintiva vocazione per l'editoria. Alleno da conformismi politici e culturali aveva dato vita nell'immediato dopoguerra alla casa editrice Astrolabio con una serie di scelte insolite, e talora fortunate, che avevano richiamato la scettica attenzione di un mondo culturale ancora impreparato ad accogliere le sue sollecitazioni. Sensibile a certe discipline o tendenze che stentavano ad essere accreditate in Italia aveva introdotto fra noi, pionieristicamente, le opere di Freud e di Jung e rivolto lo sguardo anche alle filosofie orientali e alla parapsicologia anticipando interessi che, più tardi, sarebbero diventati addirittura delle mode.

Più tardi, naturalmente, editori più grandi e più ricchi avevano sottratto alla Astrolabio-Ubaldini autori ormai accreditati e testi che potevano ormai contare su un pubblico interessato. Ma la piccola impresa artigianale di Ubaldini ha continuato ad attingere al vasto patrimonio della psicologia, della psicanalisi, della linguistica o della mistica orientale arricchendo costantemente il suo catalogo di nuovi titoli e introducendo costantemente anche nuovi autori. Se opere come il «Kamasutra» o «Il libro dei mutamenti» (I King) potevano suscitare scandalo o diventare polemici, gran parte dei testi pubblicati da Ubaldini, e da lui scelti, contavano invece su un pubblico fedele che ha permesso alla sua casa editrice di mantenersi fino ad oggi in attivo senza mai concedere nulla alle mode o alla speculazione.

Accanto a nomi citati, Lewis Carroll, Hilda Doolittle, Arthur Koestler, Wittgenstein, Ernst Jones, Ferenczi, Rohem o Rollo May sono soltanto un piccolo campionario degli autori che soprattutto negli ultimi anni sono venuti ad arricchire il catalogo di Ubaldini. Non aveva pazienza per i «somari» e in una lunga intervista apparsa sulla «Critica socialista» nel 1981 (n. 57-58) ha chiarito con molto candore e con grande onestà i suoi criteri ispiratori del suo lavoro di editore. Il suo criterio principale era stato quello di fare «una cosa onesta» puntando su quello che secondo la sua concezione della cultura gli sembrava più originale e interessante. Gli piaceva pensare, scherzosamente, come quei tipi di signori francesi prima della Rivoluzione che avevano un grande quello che era il bon ton, ma era in realtà un uomo semplice e modesto.

Molti anni fa aveva pubblicato per primo Carlos Castaneda e il controverso antropologo americano aveva fatto a Roma una delle rarissime apparizioni per incontrare il suo editore italiano. Erano proprio i giorni in cui «Time» gli dedicava una copertina e lo faceva diventare un caso internazionale. Anche qui Ubaldini aveva avuto buon naso, ma quel giorno non volle trasformare la presenza del suo autore in un evento mondano e all'ultimo momento mi telefonò se volevo aiutarlo ad intrattenere Castaneda per qualche ora giacché «gli altri non sanno nemmeno chi sia».

Sdegnava le modalità culturali-letterarie, amava il suo lavoro e l'ha fatto bene: insolitamente bene per un paese come il nostro. È morto alla sua scrivania a 76 anni. Pochi giorni prima mi aveva detto scherzosamente al telefono che, rispetto a lui, ero ancora un giovane. Era pieno di progetti come sempre. Molti sentiranno la sua perdita, soprattutto coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo.

Gianfranco Corsini

Quando un poeta, a pieno titolo, giunge al culmine della sua notorietà, è naturale che di lui si voglia conoscere quasi tutto: essere il più possibile informati. Questo onore — perché di onore si tratta — tocca a Giorgio Caproni. Sul cadere dell'anno scorso Garzanti ha pubblicato tutte le sue poesie; oggi Rizzoli stampa i suoi racconti: «Il labirinto» (115 pagine, 10.000 lire). È solo un assaggio, per dir così. È molto probabile che tra poco se ne legga il resto.



Giorgio Caproni e, a destra, Cesare Pavese

Dopo «Tutte le poesie» pubblicate l'anno scorso esce ora un libro di novelle di Giorgio Caproni. Scritte negli anni 40 parlano di guerra «alla Pavese»

I racconti del poeta

pisce). Voglio dire l'intensa drammaticità; l'essere consapevoli che lo scrivere è una cosa seria e non soltanto un mestiere. Il sapere che il mettere in carta, ancor prima che di fatica intellettuale, è un affare di cuore e di discernimento. Diciamo pure: quanti dei libri che si pubblicano oggi bisogna leggerli per sapere cosa contengono? Ne siamo perfettamente informati scorrendone i titoli.

Ora il lettore, spero, sa bene cosa l'aspetta. Questi testi di Caproni non lo lasceranno tanto facilmente. Vediamone uno solo, quello che dà il titolo alla raccolta: «Il labirinto». Qui c'è anzitutto una situazione. Il gelo limpido della montagna, un piccolo gruppo di partigiani, una compagnia di tedeschi che li braccia. Freddo, sofferenze, disorientamento, stanchezza. Sono i momenti in cui, senza chiederlo esplicitamente, ci si

domanda il perché. È una domanda che affiora d'istinto, con la quale non si lotta neppure, così come, in realtà, neppure lo si risponde. Essa è però nelle dita gelate, nella paura della fine e della morte, nelle montagne gigantesche e spettrali: nella situazione. Anche per questo, alla fine, si punta il binocolo: si aspetta l'evento, il cambiamento, qualcosa che distrugga un'immobilità non più sopportabile.



Il nuovo si offre nelle forme di una ragazza dalle labbra giovani e dolci. Si rivelerà una spia e verrà fucilata. Ma non è tanto questo esito, pur drammatico, a far grande il racconto. È la pietà del protagonista, impotente a mutare il corso della vicenda. Anzi: quanto più forte è la sua pietà — destata da una lontana memoria d'amore — tanto più violenta, rabbiosa e collerica è la consapevolezza della sua impossibilità ad agire,

Ugo Dotti

REGIONE PIEMONTE PROVINCIA DI VERCELLI
COMUNE DI VALLE MOSSO

AVVISO DI LICITAZIONE
È indetta licitazione privata, da tenersi a norma dell'art. 1 lett. a) della legge 2-2-1973 n. 14 e secondo le modalità di cui agli art. 73 lett. c e 76 del R.D. 23.5.1924 n. 827, per l'appalto di lavori di completamento della rete fognante.
Importo progettuale dei lavori alla data dicembre 1980: L. 162.080.000.
Importo dei lavori, con quadro economico aggiornato alla data del 31.10.1983: L. 254.692.510.
Fatte salve le prerogative dell'Amministrazione, le ditte che intendono essere invitate alla licitazione dovranno far pervenire istanza in carta legale al protocollo comunale entro giorni 10 della pubblicazione del presente avviso all'ufficio pretorio comunale, che avrà luogo ad avvenuta pubblicazione sui quotidiani.
I lavori sono finanziati con mutui assunti presso la Cassa Mutui e Prestiti.
IL SINDACO (GIANNI BEDOTTO)

REGIONE PIEMONTE PROVINCIA DI VERCELLI
COMUNE DI VALLE MOSSO

AVVISO DI LICITAZIONE
È indetta licitazione, da tenersi a norma dell'art. 1 lett. a) della legge 2-2-1973 n. 14, e secondo le modalità di cui agli art. 73 lett. c e 76 del R.D. 23-5-1924 n. 827, per l'appalto di lavori di ristrutturazione e restauro del fabbricato di proprietà comunale sito in Via B. Sella, a valle.
Importo progettuale dei lavori: L. 254.610.740
Fatte salve le prerogative dell'Amministrazione, le ditte che intendono essere invitate alla licitazione dovranno far pervenire istanza in carta legale al protocollo comunale entro 10 giorni della pubblicazione del presente avviso all'ufficio pretorio comunale, che avrà luogo ad avvenuta pubblicazione sui quotidiani.
I lavori sono finanziati ai sensi della legge 5-8-1978 n. 457 - Edilizia Pubblica sovvenzionata.
IL SINDACO (GIANNI BEDOTTO)